



In migliaia ieri al Meeting di Rimini per l'incontro con Marguerite Barankitse e Vicky Aryenyo (Riccardo Gallini GRPhoto)

www.ecostampa.it

Mamme africane Risorgere dall'inferno

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
NICOLETTA MARTINELLI

Vicky Aryenyo sa cosa vuol dire essere niente. Nessuno. Difficile sentirsi protagonisti della propria vita quando tutto il corpo è ricoperto di piaghe: bisogna fare uno sforzo di fantasia per figurarsi la bella signora sul palco - sfavillante nel suo abito etnico turchese e giallo - riversa su un divano con il corpo corroso dall'Aids. Ma è così che lei si descrive davanti alla folla delle grandi occasioni: ad ascoltare la sua storia e quella di Marguerite Barankitse il popolo del Meeting si è presentato compatto, frantumando ogni previsione di affluenza. L'auditorium predisposto per l'incontro si è rivelato insufficiente per la fiumana che sospirava di entrarvi. Moltissimi hanno dovuto rassegnarsi alla scomodità, accontentarsi di vedere le immagini di Vicky e Marguerite trasmesse dai maxischermi dell'anfitreato o delle vasche esterne. Un tripudio. «Se non avete mai visto un miracolo, eccomi. Sono qua». È così che Vicky conclude la sua storia, un racconto che finisce quando la sua vita ricomincia, dopo l'incontro con Rose Busingye, l'infermiera ugandese che anima il Meeting Point di Kampala.

Venti minuti e una serie innumerevole di applausi prima, Vicky aveva cominciato a descrivere la propria vita di moglie e di madre. Una vita come tante, in Uganda. Tutto comincia a cambiare con la terza gravidanza. Il marito, del nuovo bambino, non ne vuole sapere: le minacce - se insisti, sarà la fine del nostro matrimonio - non scoraggiano Vicky e suo figlio viene alla luce mentre il consorte mantiene la promessa e se ne va. Da qui, la vita - per tutti, la madre e i tre figli - è tutta in salita: nel 1996, il sistema immunitario dell'ultimo nato comincia a non funzionare più a dovere, poi anche Vicky inizia a star male: «Ma nessuno, ancora, era in grado di dirmi la verità - dice la Aryenyo - e non si parlava di Aids». Ancora per poco: gli esami emettono il verdetto. Una botta incredibile, per Vicky. Ma neppure l'ultima, neppure la peggiore: «Potevo anche rassegnarmi alla mia malattia ma - prosegue - non a quella di mio figlio». Comincia il periodo più nero della vita della famiglia - «quando si diffondeva la voce che nel villaggio stava morendo qualcuno - racconta Vicky - tutti si presentavano alla mia porta. Sicuri che fosse toccato a me o al mio bambino». Il fisico cede, la disperazione si fa strada: malattia e indigenza - «non potevo lavorare e

gli amici erano tutti spariti» - sono gli unici ospiti fissi, in famiglia. Poi arrivano i volontari del Meeting Point di Kampala, poi arriva Rose Busingye che da anni si occupa delle donne malate di Aids, dimostrando loro che la vita si può continuare a vivere con intensità, con gioia fino all'ultimo respiro, sopportando la compagnia del virus. «Tu hai un valore, mi diceva Rose - spiega la Aryenyo - ed è un valore più grande della malattia». Lo diceva a parole, ma molto più spesso con gli occhi: «Trovavo la forza nel suo sguardo. Se Rose mi guarda in questo modo, pensavo, come sarà lo sguardo di Dio? Poi ho capito - conclude Vicky - che nel volto di Rose stavo guardando quello di Dio». Anche l'esperienza di Marguerite Barankitse nasce da un dolore profondo: lei si ricorda la data precisa, quando tutto ha avuto inizio, il 24 ottobre 1993. «Il presidente del Burundi, il primo eletto democraticamente, era stato assassinato dall'esercito tutsi. La mia famiglia era fuggita, io no. Ho preso sette bambini che erano affidati alla mia responsabilità, quattro hutu e tre tutsi, e ho cercato rifugio. Prima - racconta Marguerite - sono andata dagli hutu che stavano fuggendo verso la Tasmania e ho chiesto di potermi aggregare. Ma avevo con me i bambi-

ni tutsi e mi hanno detto di no. Quindi, mi sono rivolta ai tutsi che andavano verso l'accampamento militare ma avevo i bambini hutu con me e mi hanno detto di no. Allora mi sono presentata alla sede vescovile che mi ha aperto le porte. Quel 24 ottobre, una domenica mattina, l'esercito tutsi si è diretto proprio dove io, complessivamente, ero riuscita a nascondere 72 persone. I soldati hanno dato alle fiamme il palazzo, hanno costretto le persone a uscirne e le

hanno uccise tutte sotto i miei occhi. Ero legata a una sedia e assistevo impotente. Poi - prosegue Barankitse e non vola una mosca - ho visto che toccava ai bambini. Slegatemi, ho detto a quegli assassini, vi pagherò se non li uccidete. Hanno accettato».

Marguerite prende con sé i 25 bambini sopravvissuti: «Ho detto loro che dovevamo dare vita a una nuova generazione, senza più divisioni», dice. Dopo cinque mesi i bambini era-

no mille, hutu e tutsi insieme. Poi sono arrivati i bambini del Rwanda, poi quelli congolese. Non è un caso che Marguerite sia meglio nota al mondo come l'«angelo del Burundi». In tanti anni, da quel lontano 1993 di bambini ne ha aiutati oltre diecimila, grazie alla Maison Shalom, centro di accoglienza per riunificare le famiglie e reintegrare gli orfani vittima dei conflitti etnici. Marguerite ci congeda invitandoci a sognare: perché i sogni - come il suo - fanno progredire l'umanità.

Quelle sorprendenti donne di colore Sorrisi che sono contagio di speranza



Primo piano

di *Davide Rondoni*



Per la prima volta al Meeting di Rimini al tavolo di un affollatissimo auditorium c'erano solo tre visi di persone di colore. Nessun moderatore bianco, nessun italiano. Ed erano tre donne. Rose Busingye, l'infermiera che in Uganda ha creato un punto attivissimo di aiuto e sostegno a malati di aids. Vicky Aryenyo, una delle donne che lei ha tirato fuori dall'inferno della disperazione. E Marguerite Barankitse, che ha fondato una casa di accoglienza e ospedali per bambini profughi in Burundi. Rose ha introdotto le due amiche, che hanno raccontato la loro storia. Marguerite ha raccontato di come ha seguito la sua follia d'amore do-

po aver assistito legata al massacro di 72 persone durante la faida tribale tra Hutu e Tutsi. Vicky della sua "rinascita" dopo aver conosciuto la desolazione del suo corpo e della malattia sua e del figlio. Tre donne, tre volti colorati che hanno testi-

moniato con la incisione dei loro racconti come la vita, strano paradosso cristiano, può essere una festa anche in mezzo alle prove, e come l'incontro cristiano mobilita alla speranza anche nelle situazioni più difficili. Vicky ha detto di aver visitato la mostra "Libertà vo cercando. Vigilando redimere" che racconta il cammino di riscossa di tanti carcerati attraverso il lavoro e l'incontro con dei cristiani impegnati negli istituti di pena. Anche lì un video che mostra una trafila di volti toccati da una speranza più forte di ogni male e di ogni condanna. Il volto del Meeting è in questi volti. Ignoti ai più, protagonisti di storie eccezionali perché giocate al livello in cui è normale invece la disperazione o l'apatia. Al livello, insomma, in cui il viso resta segnato dalla tristezza o dalla letizia.

I tre visi di colore di un continente che tanti danno per perso, o i volti segnati dall'ombra delle sbarre sono i visi che meglio dicono la libertà del cristianesimo. Possono stare a

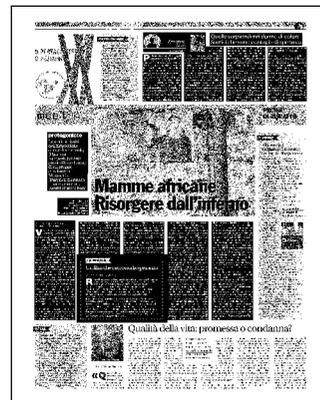
fianco, quei visi, a quelli che qui vengono onorati in bellissimi incontri o mostre di Guareschi o di Solzenicyn, campioni di una indomabile libertà. E a quello, transitato per il meeting di un anziano comico popolare come Enrico Beruschi che ha ricordato come don Giussani gli abbia insegnato l'allegria.

Insomma, succede qualcosa di strano qui tra i padiglioni della fiera, qualcosa sempre di maledettamente impreveduto. I protagonisti non sono mai quelli che ti aspetti, quelli che hanno la fama di protagonisti assicurata dai media. È la dimensione internazionale della vita del movimento di Ci è una realtà matura. Qui si capisce quel che fa storcere il naso a intellettuali e analisti: la Chiesa, attraverso le persone, gli individui del popolo che le appartiene, muovono la speranza nella storia. Per questo l'applauso commosso alle tre protagoniste black dell'auditorium stracolmo, non era il tributo a tre star, ma un contagio di speranza.

protagoniste

Le storie ai limiti dell'impossibile di due donne: Vicky (Uganda) ha sconfitto l'Aids grazie alla dedizione di un gruppo di volontari;

Marguerite (Burundi) ha messo in salvo, insieme, bambini tutsi e hutu



LA STORIA

Un film che racconta la speranza

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

Rose Busingye e il Meeting Point International di Kampala sono protagonisti di un film, opera prima di Emmanuel Exitu, premiato lo scorso giugno a Cannes da un entusiasta Spike Lee. «Un film in cui ci sono storie che costituiscono una strana realtà – ha detto il regista americano all'atto della premiazione – dove nessuno sembra malato. Abbiamo visto iniziare una nuova era nella produzione cinematografica!».

Il documentario si intitola "Greater - sconfiggere l'Aids" e fa a pezzi i luoghi comuni sull'Africa e sulla malattia. Senza retorica, descrive la vita delle donne e dei bambini che convivono con il virus: «Il mio desiderio – racconta Emmanuel Exitu – è raccontare la speranza. Bisogna andare a incontrare chi cambia il mondo, chi non si lascia spaventare dal male, lo affronta, lo sconfigge». Il film è stato proiettato in anteprima per il pubblico italiano ieri sera, alla fiera di Rimini.